

LA VICENDA GIUDIZIARIA

Tratta dagli appunti di Lorenzo Necci
e integrata con gli esiti dei procedimenti giudiziari

Franz Kafka aveva raccontato tutto settant'anni prima.

L'incipit de *Il processo*, così asciutto e violento, descrive esattamente quel che accadde a Lorenzo Necci, che di processi ne subì non uno, ma quarantadue. «Qualcuno doveva aver calunniato Josef K. poiché senza che avesse fatto alcunché di male una mattina venne arrestato».

Nel caso di Necci non furono le calunnie all'origine della sua odissea, ma le intercettazioni telefoniche, e (probabilmente) il fatto di essersi trovato casualmente al centro di una guerra per bande.

Ma non fu casuale l'accanimento.

Dopo l'arresto nell'autunno del 1996 e la revoca della misura da parte della Cassazione, nel 1998 fu la procura di Milano a riaprire il fuoco. E poi i procedimenti si moltiplicarono a vista d'occhio, come se una regia occulta avesse dato l'ordine di frugare in tutte le carte, di cercare in tutti gli angoli, di alzare il bordo di tutti i tappeti alla ricerca di tracce di polvere sui quali costruire altri impianti accusatori. Fu scatenata un'autentica guerra, senza esclusione di colpi, contro Lorenzo il Magnifico, individuato come il nemico pubblico numero uno del sistema Italia. Un sistema fondato sulla conservazione, messa in pericolo da un riformatore che aspirava al rinnovamento di un Paese governato da una classe politica (e da una burocrazia) abituate a parla-

si attendeva da lui «un comportamento di collaborazione per chiarire talune posizioni». E cioè: «il ruolo dei politici in genere nelle varie attività che io avevo seguito come manager; le problematiche relative a ENI ed ENIMONT; i problemi dei giudici di Roma di cui io fossi a conoscenza; i problemi della Guardia di Finanza; qualche problema specifico delle ferrovie che io potessi denunciare». Necci scrisse nei suoi appunti che quella persona «mi assicurava che, se io non fossi stato generico su questi punti, ma avessi collaborato indicando fatti rilevanti, l'inchiesta di Perugia per me si sarebbe presto chiusa positivamente». Gli si chiedeva, osservava, di «divenire una sorta di collaboratore di giustizia, cosa un po' difficile alla mia età e con la mia storia»; d'altro canto «ero talmente offeso dalla storia de La Spezia, dall'inchiesta del GICO e dall'impressionante battage giornalistico degli ultimi mesi del 1996 che in qualche modo ero tentato dalla possibilità di "giustizia" che mi veniva offerta». Si sentiva confortato dall'idea che «finalmente avrei avuto di fronte giudici corretti, quindi capaci di rendermi giustizia».

Ma non andò così.

Il primo incontro con i p.m. Fausto Cardella e Silvia Della Monica, e con il colonnello Cataldi, avvenne alla fine di marzo 1997 a Roma, nella caserma dei ros, e fu un mezzo disastro. Perché il dottor Cardella mi chiese cosa avevo da dire, in quanto egli interpretava l'incontro come se fosse stato richiesto da me: mentre io attendevo qualche domanda che mi permettesse di entrare nel vivo della discussione sui motivi del mio arresto. Finì per diventare un po' come una commedia degli equivoci, senza che si potesse chiarire nulla, né tanto meno affrontare le contestazioni.

Necci ricostruì quella difficile fase in un appunto nel quale ricorda:

Poiché non possedevo gli «elementi penalmente rilevanti» che venivano richiesti, decidemmo di procedere con la preparazione di una serie di note tecniche sui fatti più rilevanti sul piano gestionale e strategico della mia vita professionale, allegando la documentazione di cui disponevo. Debbo far presente che, ovviamente, feci anche una nota sulla vicenda per la quale ero stato arrestato a La Spezia. Rilevo che parlai anche in una nota del sistema contrattuale delle Prestazioni Integrate, come modalità negativa per le ferrovie e fonte di «interventi politici». Consegnai questa serie di note in un breve interrogatorio a fine luglio e mi fu richiesto di presentarmi di nuovo a fine agosto. Questo interrogatorio fu lunghissimo e tutto centrato sulle note presentate, che io spiegai nei limiti delle mie conoscenze. Nulla ancora sui fatti contestati, rafforzando la nostra ipotesi che, non avendo nulla contro di me negli atti che avevano portato al mio arresto, per altro già dichiarato ampiamente illegittimo dalla Corte di Cassazione a marzo, si cercasse da parte dei magistrati di trovare «comunque» qualcosa che rilanciasse l'indagine. Ma noi ci sentivamo molto rassicurati e io vivevo questo periodo quasi come la fine di un incubo il cui risultato non poteva essere che la riabilitazione, cioè l'archiviazione del caso.

Poi, all'improvviso, nuove pesanti nubi si addensarono nel cielo.

Ci fu un secondo interrogatorio a settembre, più nervoso del primo da parte dei p.m., che si concluse con la decisione di farne un terzo e ultimo, finalmente sui fatti oggetto della contestazione. Durante questo periodo accadde due fatti certamente molto gravi. Gli interrogatori vennero «secretati», ma apparvero su tutti i giornali con dovizia di particolari, in alcuni casi («il Manifesto»)

riportando interi periodi e frasi dell'interrogatorio. Ovviamente né io né i miei avvocati ci saremmo mai sognati di far uscire i verbali suddetti. Chi ne è responsabile è ovviamente all'interno della Procura di Perugia o, probabilmente, dei ROS. L'assurdo è che ci sentimmo contestare violentemente dai p.m. il fatto che i verbali erano «usciti», come se noi ne fossimo responsabili. Più grave ancora è che sia la dottoressa Della Monica, che il colonnello Cataldi, dissero esplicitamente a me e al professor Stile che i verbali sarebbero stati fatti pubblicare da un altro dei miei avvocati. Che essi non avevano voluto presente all'interrogatorio e che nulla sapeva quindi del contenuto. La vicenda fu estremamente spiacevole ma fece capire la strategia seguita dalla Procura. Creare un allarme generalizzato sulle mie «rivelazioni», da loro accuratamente prescelte e organizzate. Ma a questo punto scattò la seconda operazione. Come mi disse la persona che aveva fatto da intermediario i signori di Perugia ritenevano di non aver ottenuto nulla da me e quindi avrebbero cambiato strategia. La domanda su cosa tutto ciò ha a che vedere con indagini tese ad accertare i fatti per cui ero già stato distrutto una volta a La Spezia è fin troppo ovvia. Ma di certo da quel momento i p.m. di Perugia non mi vollero più sentire. Erano certamente furiosi per aver mancato il bersaglio che pensavano, o speravano, io fossi in grado di fornire loro. Cinque mesi di silenzio apparente poi improvvisa e violenta, l'azione. Arresti domiciliari per «corruzione in atti giudiziari», sequestri e rogatorie internazionali, campagna di stampa sui «tesori» di Necci.

L'inchiesta di Perugia fu un autentico incubo. Un'avventura kafkiana nella quale si alternavano i periodi nei quali tutto sembrava avviato a una conclusione rapida e positiva, e le cadute improvvise, causate dalla mancata «collaborazione» dell'imputato. Che non era in grado di collaborare, semplicemente perché era all'oscuro delle trame

alle quali gli stessi magistrati ritenevano che fosse estraneo.

E intanto si muovevano altre Procure, per inchieste a grappolo, che avevano tutta l'aria di atti intimidatori, o di tentativi di sfruttare l'onda giustizialista che stava investendo un uomo che aveva l'unico torto di essere considerato un potente. La procura di Perugia chiese il rinvio a giudizio dell'imputato eccellente.

Più o meno nello stesso periodo, nella notte di Capodanno del 1998, un appartamento affittato da Necci a Parigi «fu visitato da esperti scassinatori che, caso strano, portarono via una serie di documenti che ivi erano depositati (e praticamente null'altro)». Un furto del quale non sono mai stati scoperti né gli esecutori né gli eventuali mandanti.

Alla fine di gennaio 1998 Lorenzo Necci fu assegnato a domicilio coatto a Tarquinia, nella casa di Marina Velca, per ordine della Procura di Milano per la vicenda Ferscalo Fiorenza, p.m. Fabio De Pasquale.

In contemporanea a tale misura, il 6 febbraio 1998 un provvedimento di arresti domiciliari venne disposto dalla procura di Perugia, con l'obbligo per Lorenzo Necci di risiedere nella casa di Roma.

Il 10 febbraio 1998 «la casa in affitto a Parigi fu di nuovo aperta», scrisse negli appunti Necci, «questa volta su richiesta dell'autorità giudiziaria di Perugia, e altri documenti (o forse quelli di gennaio?) furono prelevati. La stessa cosa avvenne nell'ufficio di Parigi dove lavoravo, e presso la banca dove avevo il conto corrente, che fu bloccato insieme a quello dei miei figli (anche mia figlia Alessandra lavorava a Parigi, e anche il suo stipendio fu illegittimamente bloccato per anni e anni). Lo stesso giorno i giornali italiani pubblicarono la notizia, che noi apprendemmo indirettamente proprio dalla lettura dei quotidiani».

Il filo diretto tra le Procure e i giornali è devastante per l'immagine pubblica di Necci.

Vengono scoperti tesori a Parigi, conti miliardari, appartamenti extralusso: tutto sostanzialmente falso. Io e i miei legali non abbiamo avuto neanche il provvedimento di rogatoria. E le risposte sono al limite dell'irriverenza e della tollerabilità. Penso oltre a quello della legalità.

Scrivo ancora Necci:

Credo, ma questa è una mia opinione, che il vero obiettivo che Perugia persegue con me e attraverso me, è riconducibile alla lotta ancora esistente tra le Procure. In particolare Perugia sembra fare chiaramente un processo a Milano, e quindi riprende fascicoli che Milano avrebbe trascurato a suo tempo. ROS e Vigna, Guardia di Finanza e Milano, Pool e p.m. di Perugia, Brescia e, ancor prima La Spezia sono anelli di una stessa catena in cui io rischio di pagare da tutte le parti come il classico «vaso di coccio». L'inchiesta sulle tangenti ENIMONT, sui Palazzi d'oro, su TPL ora e su di me, con un'inverosimile lettura dei rapporti con i magistrati romani (che è del resto l'unico elemento che legittima Perugia a queste inchieste), mi sembra configurino un ben preciso quadro di riferimento rispetto a ciò che è stato fatto e ciò che non è stato fatto a Milano. Il quadro è impressionante e fa venire i brividi a chi lo vive in prima persona. Non c'è logica, non c'è etica, non c'è rispetto di alcuna procedura o norma sostanziale. Ma un brutale esercizio di forza e di violenza che aumenta non meno che diminuiscono le speranze di «collaborazioni» fruttuose. E ogni mezzo è buono per ottenere il risultato che non è di «giustizia», ma «di parte». Penso che questa storia debba essere attentamente esaminata sia sotto il profilo della competenza che sotto quello della legittimità dalla Procura Generale di Roma, dal CSM, dal ministero di Grazia e Giustizia e da quanti altri hanno il dovere istituzionale di presiedere alla giustizia in Italia.

Proprio queste considerazioni condussero Necci a presentare l'Esposto dell'aprile 1999 «circa le anomalie e le palesi illegittimità dell'indagine». Annotava Necci:

Questo è un caso straordinariamente importante per capire quanto succede nel nostro Paese, quali lotte si sono scatenate tra organi dello Stato, qual è e come funzioni il circo mediatico-giornalistico, i vari organi che hanno funzioni fondamentali di rapporto (GICO, Guardia di Finanza, ROS, ecc.); e quanto sia praticamente impossibile una difesa di alcun tipo a coloro che capitano nella «macchina» che solo Kafka aveva così bene immaginato e descritto e che pensavamo dovesse restare confinata nella fantasia dello scrittore.

Il 22 novembre 1999 fu archiviato dal GIP di Perugia Petrazzini il procedimento «per una serie di ipotesi di reato, in gran parte riconducibili a quelle per le quali il GIP presso il Tribunale di La Spezia aveva disposto la misura cautelare nel settembre 1996».

Dagli appunti (sui fogli di carta a quadretti) di Necci è possibile ricostruire le altre vicende legali nei quali si trovò implicato. Per esempio l'inchiesta, contro ignoti, aperta dalla Procura di Roma, per abuso d'ufficio per aver affidato a trattativa privata i lavori per l'Alta Velocità a General Contractors, IRI, ENI e FIAT.

«Noi alle FS», ricorda Necci, «ci costituimmo parte offesa e cercammo di contribuire a chiarire i fatti».

In sostanza, le Ferrovie dello Stato avevano seguito la procedura della trattativa privata con le maggiori aziende italiane. Se fossero stati avviati sollecitamente, i lavori per l'alta velocità avrebbero comportato costi di gran lunga inferiori a quelli affrontati successivamente, e avrebbero ridato fiato all'economia nazionale e prodotto decine di

migliaia di posti di lavoro. Il GIP di Perugia Battistacci archiviò, in data 26 aprile 2000, il provvedimento (per ipotesi di abuso d'ufficio, truffa, falso in bilancio e frode fiscale) trasmesso nel luglio 1998 a Perugia dalla Procura di Roma concernente il progetto Alta Velocità.

Nel 1997 Necci fu rinviato a giudizio dal Procuratore di Venezia Felice Casson con l'accusa di «disastro ambientale provocato dagli impianti ENIMONT di Porto Marghera». Era stata richiesta a una società (l'American Appraisal) una consulenza sui rischi di inquinamento provocati dagli impianti di Porto Marghera. La perizia escludeva la presenza di rischi ambientali, ma Casson aveva nelle mani un altro documento (una bozza preliminare) nel quale si accennava alla delicatezza ecologica di alcuni impianti. Il responsabile degli impianti in questione era Lorenzo Riva che fu convocato dal p.m. come testimone, mentre Necci fu rinviato a giudizio. Il documento dell'American Appraisal risaliva al 1988, ma fu ritrovato «casualmente» alla fine del 1996.

Sottolinea Necci nei suoi appunti:

Riva, dopo la mia uscita da ENIMONT e dopo l'accordo ENI-Montedison, è stato nominato presidente della società che per anni ha continuato a gestire gli impianti di Marghera. La posizione dell'ENI è identica: se gli impianti sono nocivi nel 1988, non si vede perché all'improvviso non lo siano più dopo la mia uscita. Quel documento non è mai stato ritrovato in ENI. Le conclusioni sono ovvie, orribili e indicano chiaramente l'operazione studiata freddamente a mio danno.

Il 2 gennaio 2001, il processo si è concluso con una sentenza di piena assoluzione. Necci osserva che

le campagne giornalistiche hanno puntualmente seguito, e fatto da cassa di risonanza, per tutte le inchieste, vere o presunte, avviate in ogni parte d'Italia. Le querele, le denunce, le richieste di danni per ora giacciono, inascoltate, nei vari tribunali. Credo che nulla di quanto è accaduto sia frutto del caso. Una precisa volontà di distruggere e di fare terra bruciata sembra presiedere a questo infernale gioco al massacro.

La Procura di Aosta, come già detto, rinviò a giudizio Necci per un'ipotesi di reato di associazione segreta (da molti anni, molte procure lavorano su queste ipotesi di ricostituzione di P3, P4, ecc.: tutte le indagini si sono concluse con un nulla di fatto, essendo troppo labili, e fumosi, i presupposti giuridici). Il procedimento fu archiviato dal GIP Sorrentino di Roma il 13 novembre 1997.

L'unico procedimento che ha condotto a una condanna è quello relativo alle presunte tangenti legate a uno scalo ferroviario (Ferscalo Firenze). Scrive Necci nei suoi appunti:

Veniamo a conoscenza dell'inchiesta milanese nell'autunno 1997, come al solito, attraverso articoli di giornali sempre «informati». Quando fui certo dell'inchiesta, e prima di qualsivoglia chiamata ufficiale o avviso di garanzia, decisi di preparare una nota sul contratto in questione e, più in generale sul problema delle cosiddette prestazioni integrate, che era la modalità operativa contrattuale che le FS avevano adottato nel corso degli anni Ottanta. Ricordai di aver presentato di mia spontanea volontà una nota a Perugia fin dal mese di luglio 1997, tanto che in un primo tempo pensai che l'inchiesta milanese nascesse dalla mia nota. Spiegai con cura e dettaglio procedure, sistemi, leggi e organizzazione delle FS, nonché il mio ruolo in tutta la vicenda. La mia estraneità risultava evidente, come pure il mio ruolo

lo di opposizione alle modalità contrattuali in vigore nelle FS, le mie delibere sulla trasparenza e la modalità operativa sulla TAV. Feci offrire, tramite i miei legali, la mia collaborazione e disponibilità ad essere sentito dai p.m. milanesi quando lo avessero ritenuto. Ma tutto ciò non sortì alcun effetto. Evidentemente la decisione era già stata presa, in base a motivazioni politiche. Mentre venivano interrogati, come risultava dai giornali, imprenditori, politici e funzionari delle FS, io non venni mai ascoltato. Il 21 gennaio 1998 un provvedimento dell'autorità inquirente milanese mi venne notificato nella tarda serata. Il provvedimento disponeva a mio carico una misura cautelare di domicilio coatto a Tarquinia per mesi due in relazione alla vicenda Ferscalo Fiorenza. Il provvedimento mi costrinse a partire immediatamente, nella nottata, per Tarquinia. Naturalmente il provvedimento era giustificato con il rischio di inquinamento delle prove. Il contratto di Ferscalo risaliva al 1986, ed ebbe un rifinanziamento dalla legge finanziaria del 1991, con l'ordine alle FS di proseguire con l'investimento in apposito decreto governativo. Il contratto, deciso dal governo e dal parlamento, fu rinegoziato e concluso dagli organi competenti delle FS: direttore generale e direzione di area, nonché da una commissione nominata dal direttore generale e da questi firmata. Io non me ne ero mai occupato e non ne conoscevo neppure l'esistenza. Imprenditori e politici interrogati hanno tutti categoricamente smentito un mio interessamento di alcun tipo nella vicenda. Nell'interrogatorio di garanzia, e negli interrogatori successivi, ho dimostrato senza margini di dubbio la mia estraneità, peraltro affermata da tutti gli interrogati e da tutti i documenti a disposizione dei magistrati di Milano. Nulla da fare.

Dopo alcuni mesi Necci fu rinviato a giudizio, pur essendo

l'unico dell'organizzazione aziendale a non conoscere neppure l'argomento e a non aver negoziato o firmato alcunché. Il rapporto con Pacini, che nulla aveva nep-

pure lontanamente a che vedere con me in questo e in tutti gli altri casi citati era il *fumus* dei giudici inquirenti. Durante il brevissimo periodo delle indagini (faccio presente, per inciso, che questa inchiesta che riguardava fatti del 1990/91 è passata avanti a decine di altre che attendono a Milano da anni, perché i magistrati non hanno tempo) fui interrogato tre o quattro volte. Il motivo dominante degli interrogatori non era mai Ferscalo, ma l'attività ferroviaria e i rapporti con i partiti politici, in particolare il PDS. Negli interrogatori si insisteva sui problemi dell'Alta Velocità, sulle imprese, e (come detto) sui partiti con una violenza incredibile. Alcuni avvocati che mi avevano assistito nella difesa sostenevano chiaramente la tesi secondo la quale (per soddisfare gli inquirenti) io avrei dovuto pentirmi e raccontare il coinvolgimento politico (del pds soprattutto) nella gestione ferroviaria. L'atteggiamento dei magistrati era del tutto conforme, fino a dire che, poiché non collaboravo su questa direzione, si sarebbero scatenate su di me tutta una serie di inchieste giudiziarie, dalle quali non sarei più uscito. Ancora una volta, mi trovavo sotto una pressione psicologica e fisica tremenda, e con richieste che nulla avevano a che vedere con l'inchiesta, con la misura cautelare, con il rinvio a giudizio. L'assurdità, e l'orrore della situazione, è senza commento.

Necci, a questo punto ricorda che negli anni fra il 1992 e il 1994 il Pool di Milano indagò sulle Ferrovie. Lui, Necci, non veniva mai citato, ma era anzi indicato come colui che aveva «posto termine all'ampia attività corruttiva precedente». Conclusione: oggi c'è la chiara impressione che le nuove indagini servano soprattutto a coprire ciò che non fu fatto. E naturalmente hanno bisogno di un capro espiatorio».

Per Ferscalo Fiorenza, Lorenzo Necci fu condannato a 3 anni e due mesi in primo grado, ridotti a 2 anni e 7 mesi

in secondo grado. Per gli altri 41 procedimenti giudiziari è stato sempre assolto o prosciolto in istruttoria.

Chissà quanti ricordano l'ultimo capoverso de *Il Processo* di Kafka.

Ora le mani di uno dei signori si posarono sulla gola di K. Mentre l'altro gli immergeva il coltello nel cuore e ve lo girava due volte. Con gli occhi prossimi a spegnersi K. fece in tempo a vedere i signori che vicini al suo viso, guancia contro guancia, osservavano l'esito. «Come un cane!» disse e gli parve che la vergogna gli dovesse sopravvivere.

re continuamente di riforme, al solo scopo di esorcizzarle: perché si temeva (a ragione) che avrebbero scardinato i privilegi acquisiti dai vari poteri, e reso più efficiente e competitivo il sistema Italia, che ancora oggi (a distanza di un quindicennio) paga il prezzo del mancato rinnovamento, dell'enorme debito pubblico accumulato, del ritardo della modernizzazione indispensabile per renderci protagonisti nella scenario mondiale della globalizzazione.

In un saggio pubblicato nel 1998, *Anno 2001. Il Jurassic Park del capitalismo* (Venezia, Marsilio, 1998), Necci descrisse lucidamente l'atmosfera nella quale maturò la «persecuzione» (anche se questo vocabolo non fu mai usato da lui) di cui fu vittima:

La libera Atene, culla della democrazia, aveva in alcune manifestazioni un alto grado di intolleranza. Ricordare Socrate è sin troppo ovvio. Il suo processo è una sorta di prova generale di quel che può la «pubblica opinione». Solo la pubblica opinione può consentire a una democrazia di mettere a morte un filosofo, in certo senso il padre e l'eroe dei filosofi suo malgrado. Da Socrate in avanti la democrazia che si serve della pubblica opinione per i suoi giudizi diviene di fatto una delle più odiose forme di dittatura: perché priva di difese morali i suoi cittadini usando in modo profondamente scorretto il principio della volontà della maggioranza, cioè semplicemente la base della democrazia. La strumentalizzazione della pubblica opinione raggiunge in questo caso il suo più grave risultato. La società romana, governata dal Principe, e quindi antidemocratica, aveva invece un alto grado di tolleranza. Voltaire, nel suo celebre trattato sulla tolleranza, ricorda che il governatore romano Festo, dovendo giudicare Paolo che gli ebrei avevano condannato, disse: «Non è costume dei romani condannare un uomo prima che gli sia data la libertà di difendersi».

La situazione è peggiorata enormemente nel mondo attuale dominato dalla comunicazione.

Aggiungeva Necci in quel libro:

Oggi quasi tutte le civiltà occidentali sono divenute intolleranti. Le condanne, e le rare assoluzioni, sono pronunciate dalla pubblica opinione in modo definitivo quando si comincia a parlare di un fatto o a indagare su un individuo, ben prima di qualunque condanna da parte delle istituzioni. L'esecuzione è quasi sempre sommaria. Mass media e opinione formano una miscela intollerante. Bisogna riconoscere che certamente gioca un ruolo fondamentale l'industria dell'informazione, con il bisogno quotidiano di vendere notizie e pertanto con la necessità di mantenere sempre un tono alto e scandalistico. Le notizie vengono bruciate in tempi brevissimi, senza dar tempo alla riflessione, né al dibattito.

Il 15 settembre 1996 Lorenzo Necci fu arrestato a Marina Velca, nella sua casa di vacanza, mentre si trovava a colazione con la sua famiglia, su ordine della procura de La Spezia: i reati contestati erano associazione a delinquere finalizzata a reati contro la pubblica amministrazione, peculato, corruzione aggravata, abuso d'ufficio, false comunicazioni sociali, truffa in danno delle Ferrovie.

L'azione fu condotta in modo volutamente spettacolare, non solo a Marina Velca, ma anche a Roma: le due abitazioni di Necci furono accuratamente perquisite, ci fu un dispiegamento di forze in cui non mancavano nemmeno gli elicotteri. Alcuni giornali riportarono addirittura un resoconto dell'arresto fatto da chi lo aveva effettuato. Il tempo avrebbe dimostrato che tutti i capi di imputazione erano privi di fondamento. Necci si rese subito conto di essere finito nell'ingranaggio spietato di una macchina infernale.

«Sono stato chiuso in carcere senza sapere il perché», dichiarò a Isabella Villa, una giornalista de «Il Secolo XIX» che gli pose alcune domande in carcere. «Mi sono sentito condannato il giorno stesso dell'arresto. Non riuscivo e non riesco a capire».

Rimase 49 giorni in isolamento, nel carcere di Villa Andreino (La Spezia) guardato a vista 24 ore su 24 da una squadra speciale inviata da Roma. «Mi dicevano che si temeva per la mia vita».

La campagna mediatica contro di lui e la sua famiglia fu pesantissima, probabilmente senza eguali in Italia, e furono commessi dai giornali, dalle televisioni reati quali la diffamazione, la lesione della privacy, violazione del segreto istruttorio e così via dicendo.

Verballi segretati venivano regolarmente pubblicati prima che gli avvocati della difesa ne disponessero, intercettazioni che non sarebbero mai dovute uscire perché riguardanti terzi estranei all'indagine finivano su tutti i giornali, notizie prive di qualsiasi rilievo giudiziario, ma certamente appetibili sotto un profilo scandalistico, venivano date in pasto all'opinione pubblica.

Il settimanale «l'Espresso» pubblicò per primo estratti delle intercettazioni mentre Necci era agli arresti e non aveva potuto nemmeno conferire con i suoi avvocati, i quali non avevano avuto ancora accesso agli atti in cui erano contenute le trascrizioni delle intercettazioni stesse. Non fu ovviamente il solo giornale a farlo, dopo di lui seguirono tutti gli altri, quasi indifferentemente di destra e sinistra. Sarebbe stato interessante capire chi diede materialmente ai giornali e ai giornalisti le trascrizioni, ma nonostante le querele, le denunce, le citazioni a giudizio fatte da Lorenzo Necci e dalla sua famiglia, nonostante le molte successive

vittorie ottenute in sede di giudizio civile e penale, la verità non è stata appurata.

Comunque nel mese di marzo 1997 la Cassazione annullò i gravi motivi per l'arresto per associazione a delinquere. In sostanza disse che «non esistevano i gravi motivi per l'arresto». I giornali e i telegiornali riportarono con una certa evidenza la notizia (anche se non certo con la stessa evidenza che aveva avuto l'arresto pochi mesi prima) e qualcuno cominciò ad avanzare l'ipotesi che l'intera faccenda fosse frutto di una costruzione a tavolino, voluta per distruggere Necci.

L'inchiesta avviata a La Spezia fu trasferita a Perugia dopo che gli stessi p.m. spezzini, Alberto Cardino e Silvio Franz dichiararono la loro incompetenza. Che Necci avesse visto giusto quando aveva denunciato l'impressione di essere stato condannato al momento dell'arresto risultò evidente nel prosieguo delle indagini.

L'impianto accusatorio subì una modificazione totale nelle mani degli inquirenti di Perugia. Nel frattempo una sentenza di condanna era stata già pronunciata da molti giornali, interpreti (o non, piuttosto, architetti?) della pubblica opinione.

Ma come cominciò quella vicenda che prese ben presto le dimensioni di un fenomenale tritacarne?

Già nei mesi prima dell'arresto si erano susseguiti articoli giornalistici dal sapore piuttosto intimidatorio su Necci, e si erano diffuse notizie alquanto allarmiste.

Ancora, egli aveva ricevuto vere e proprie minacce, durante tutto il 1995 e anche il 1996, per le quali era stata sporta denuncia, e che coinvolgevano anche la sua famiglia.

L'origine penale di tutto, però, fu un'ipotesi di traffico d'armi. Al centro delle indagini era il banchiere Pierfrancesco Pacini Battaglia. Lorenzo Necci non c'entrava assolutamente nulla con le armi, ma le intercettazioni sul telefono di Pacini portarono i p.m. de La Spezia ad allargare l'indagine anche sulle Ferrovie dello Stato.

Le intercettazioni telefoniche e ambientali furono fatte ad amplissimo raggio, e utilizzate in modo strumentale e illegale, come verrà poi dimostrato in seguito. Esse suscitarono enorme scalpore sia perché coinvolsero persone estranee all'inchiesta esponendole a una pesante gogna mediatica, sia perché furono effettuate in un modo di certo non contemplato fra quelli previsti dal Codice. Ancora, le intercettazioni non riguardavano mai Lorenzo Necci che parlava con qualche soggetto sottoposto alle indagini, ma terze persone (spesso Pacini) che parlavano fra loro di Necci. È evidente a tutti che con questo sistema si può facilmente «mettere in mezzo» chiunque.

Per comprenderlo, basta leggere le interpellanze parlamentari che furono presentate all'epoca, nonché rammentare il gigantesco dibattito sull'abuso delle intercettazioni che cominciò proprio con il «caso Necci» e che portò alla legge sulla Privacy e alla creazione di un Garante sui dati personali.

La motivazione – o meglio il pretesto – giuridico addotto per l'arresto di Necci del 15 settembre 1996 era stato che sotto la sua amministrazione le FS avevano comprato una società denominata Contship Holding, sopravvalutandola e ripartendo il ricavato fra alcune persone, fra cui Necci stesso.

IL FATTO È CHE LE FS NON AVEVANO MAI COMPRATO QUELLA SOCIETÀ, ANZI NECCI SI ERA OPPOSTO ALL'AC-

QUISTO, E QUEI REATI NON POTEVANO ESSERE STATI COMMESSI.

Pur avendo Lorenzo Necci spiegato nell'interrogatorio di garanzia che quella società non era stata mai comprata da FS, il giudice confermò l'arresto, in ragione del fatto che se Necci fosse stato rimesso in libertà, avrebbe potuto reiterare il reato, non essendosi dimesso dalla carica di Amministratore Delegato FS. A quel punto Lorenzo Necci si dimise dalla carica di Amministratore Delegato FS.

La successiva istanza di scarcerazione fu nuovamente rigettata dal GIP, con le stesse motivazioni della precedente, sulla base dell'assunto che Necci si era dimesso dalla carica di AD ma era ancora Consigliere di amministrazione di FS. Lorenzo Necci rassegnò allora le sue dimissioni da tutte le cariche rivestite a qualsiasi titolo nelle FS: le scrisse su un foglio di carta a quadretti, ben sottolineando che nel suo operato aveva sempre e solo avuto a cuore gli interessi dell'azienda.

Allora la magistratura spezzina dispose la scarcerazione, era il 2 novembre 1996, e concesse a Lorenzo Necci gli arresti domiciliari. Come gli disse un giudice, egli oramai «era incenerito».

POI IL GIUDIZIO SI SPOSTÒ A PERUGIA, E ARRIVÒ LA SENTENZA DI CASSAZIONE DEL 7 MARZO 1997 CHE DICHIARAVA L'INESISTENZA DEI GRÁVI INDIZI PER L'ARRESTO E AUTORIZZAVA NECCI A CHIEDERE I DANNI.

L'apparente quiete durò poco, come vedremo Perugia assunse ben presto una linea estremamente aggressiva.

In carcere prima e in tutti gli anni successivi sino alla sua morte poi Necci prendeva appunti (a penna, su grandi fogli a quadretti) sulle indagini e sul proprio stato d'animo. Che era allo stesso tempo intriso di angoscia e di rabbia.

Alcune frasi di quegli appunti rivelano le sensazioni che provava, e l'impotenza di fronte a quanto gli stava accadendo. Scrisse in una pagina di quelle note:

C'è un complotto in tutto ciò, anche se il caso spesso si aggiunge e moltiplica gli effetti devastanti. Ho diritto a vivere e difendere la mia famiglia, la mia dignità, il mio lavoro passato e presente. Se c'è un giudizio da fare, ho diritto ad avere un giudice che sia competente sulle mie attività professionali, e non una qualunque procura italiana.

Esprese spesso il dubbio che contro di lui fossero formulati soltanto teoremi di accusa. Si domandò «ci sarà un giudice in Italia capace di giudicare le aberrazioni di questa giustizia»? Gli tornava alla mente, di sicuro, la battuta («Ci sarà pure un giudice a Berlino») attribuita a un mugnaio di Potsdam (un certo Arnold) che – dopo aver rifiutato di vendere il proprio mulino a Federico il Grande – era stato minacciato dal re. L'uomo avrebbe testimoniato in tal modo un'illimitata (e forse eccessiva, in tempi di dispotismo) fiducia nell'indipendenza dei magistrati. Oggi è lecito fidarsi?

In un'altra occasione (ripetendo un concetto già espresso in precedenza) annotò:

Io ho perduto una vita, la professione, la credibilità, i sogni e le speranze che rendono possibile il mestiere di vivere, in nome della cieca violenza di chi indaga... Queste tante piccole dittature, irresponsabili e arroganti, distruggono con le persone la stessa democrazia.

Bisogna tener presente che questa vicenda presenta peculiarità e complessità che la rendono diversa da tutte le altre, pur numerosissime in quegli anni. I giornali danno il

via, poi le procure cominciano a emettere i primi provvedimenti, poi ancora arriva il ciclone più violento, cioè l'arresto, con un tam tam mediatico che si fa sempre più serrato, quindi un'infinità di provvedimenti minori che rendono la situazione incomprensibile e ingestibile persino per gli addetti ai lavori.

E così diventa molto difficile per chiunque distinguere fra i fatti e le opinioni, i teoremi accusatori e la verità, le contestazioni e le prove effettive, il violentissimo polverone giornalistico e l'assoluta inconsistenza di elementi sostanziali.

Una cosa sola è certa: la verità sembra non interessare a nessuno, la «sindrome delle tricoteuses», l'ebbrezza della ghigliottina prevale su tutto il resto.

Per convincersene, basta rivedere qualche articolo dell'epoca, e rileggere gli appunti di Necci.

C'è uno scritto che rivela un antefatto della vicenda giudiziaria del settembre 1996.

Venni interrogato da un tale procuratore di Aosta, dottor David Monti, nella primavera del 1996 come persona informata dei fatti su una fumosissima questione. La conversazione finì con uno scambio di biglietti da visita e con auguri di vederci a cena. Dopo neppure dieci giorni, nel corso dell'inaugurazione del nuovo treno veloce tra Roma e Firenze, fui chiamato d'urgenza e costretto a tornare indietro per una perquisizione nel mio ufficio e nella mia abitazione richiesta dal suddetto dottore. Non era assolutamente chiaro cosa cercassero, ma la perquisizione durò molte ore, e vennero portate via molte carte. Dopo circa due mesi ricevetti un avviso di garanzia (fine agosto 1996) per «false comunicazioni al p.m.». Mai capito di cosa si trattasse. I miei legali dicevano che non bisognava preoccuparsi assolutamente, poiché era una pazzia. Durante la mia detenzione a La Spezia venne un giorno il magistrato di Aosta che mi

contestò il reato di associazione segreta. Il risultato fu che io risultai essere, anche sulle copertine di molti settimanali, il capo della nuova P2. Per motivi che non conosco, l'inchiesta di Aosta venne spostata a Roma e, dopo un mio interrogatorio, fu archiviata.

E quello non fu certo un caso isolato di Procura che decide di muoversi. Nei suoi scritti Lorenzo Necci ricorda molte altre vicende.

A Firenze, nel 1995, era stata aperta un'inchiesta che riguardava l'ipotetica vendita alla Bulgaria e all'Ucraina di alcuni vagoni ferroviari contenenti amianto come isolante. L'accordo (che non rientrava nelle competenze di Necci) era stato sottoscritto dal responsabile del materiale rotabile di Firenze, con l'accordo dell'allora direttore generale delle Ferrovie, Cesare Vaciago.

Vaciago, racconta Necci in un appunto,

mi sottopose la questione per un mio parere, dato che il problema dell'amianto era diventato, stranamente solo per le FS, un problema che interessava molte persone e molte procure in tutta Italia. Decisi di sottoporre la questione a un parere legale e, poiché il parere era dubbio, ordinai espressamente di bloccare il contratto, peraltro mai eseguito. A gennaio del 1998 fui interrogato a Firenze e venne richiesto il mio rinvio a giudizio per «tentata truffa alla Bulgaria». Il giudice di Firenze, che mi interrogava, disse «che aveva trovato il cacio sui maccheroni», poiché in una conversazione del solito Pacini (risalente al 1996) si parlava della Russia.

Il disordine nella ricostruzione di questa vicenda riproduce fedelmente il caos investigativo, la crudeltà della tortura alla quale fu sottoposto Necci per parecchi anni, con procure che si avvicendavano nel prenderlo di mira, persi-

no ostacolandosi l'una con l'altra, o lanciandosi messaggi trasversali.

Come accadde, per esempio, quando uno degli inquirenti di Perugia lo avvertì con queste precise parole: «Le hanno messo la cocaina in tasca». Una trappola preconfezionata ad arte, oppure costruita dal caso, dalle circostanze, dalla superficialità delle inchieste, dal nome della vittima, che garantiva grande visibilità sui giornali e nei servizi televisivi. Sembrava una corrida, con la cerimonia dei picadores incaricati di indebolire (ma anche di aizzare) il toro prima del colpo finale. Che, in questo caso, non c'è stato, sostituito dalla pioggia finale di assoluzioni.

Il 22 aprile 1999 – due anni e mezzo dopo l'inizio dell'incubo – Lorenzo Necci (con gli avvocato difensori) inviò un ESPOSTO «circa le anomalie e le palesi illegittimità dell'indagine» alla quale era stato sottoposto. I destinatari del documento erano il procuratore generale presso la Suprema Corte di Cassazione, il ministro di Grazia e Giustizia, il Consiglio Superiore della Magistratura, il Garante per la protezione dei dati personali.

È interessante riportarlo, perché in esso si ricostruisce l'intera vicenda.

Nell'ESPOSTO si affermava che

preliminare alla possibilità di comprensione di una vicenda così inquietante e complessa è l'origine del procedimento a La Spezia, che nasce per un'ipotesi di traffico di armi, del tutto estranea alle contestazioni di reato per le quali sono state applicate le misure cautelari. Da qui il susseguirsi di una serie di intercettazioni nei confronti di Pacini Battaglia le quali hanno portato a indagare «per caso» anche sulle FS e, a distanza di quasi un anno dal loro inizio, a disporre, il 15 settembre 1996, la misura della custodia cautelare in carcere nei

confronti dell'avv. Necci e di altri soggetti. Necci ovviamente nulla aveva ed ha a che vedere con l'inchiesta sul traffico di armi. Egli sarebbe capitato «per caso» nelle intercettazioni delle conversazioni di Pacini Battaglia, «per caso» all'attenzione del GICO della Guardia di Finanza di Firenze e dei p.m. de La Spezia, che – indagando su un traffico di armi – registravano anche centinaia di ore di colloqui sulle FS...

Successivamente,

l'inchiesta sul traffico delle armi (presupposto delle intercettazioni) passa improvvisamente in secondo piano e tutto si concentra sulle FS e su Necci, del quale due privati cittadini parlano fra loro, nel corso di registrazioni autorizzate in un diverso procedimento.

Al posto del traffico di armi,

le FS divengono l'oggetto reale delle indagini del gico di Firenze, in un procedimento presso la Procura de La Spezia. In realtà non di attività investigativa si tratta, ma di un'opera più o meno sapiente di collage di brani di conversazioni cui fa da supporto una gigantesca montatura pubblica dello scandalo di Tangentopoli 2...

Il documento rileva che, a questo punto,

si pone un interrogativo che rimane senza risposta. Non si comprende il coinvolgimento del gico di Firenze, atteso che il provvedimento di intercettazione è dell'autorità de La Spezia e che la gran parte di tali intercettazioni sono eseguite a Roma. Si giunge alla situazione – oggettivamente inconsueta – di intercettazioni su Roma operate da locali siti in Firenze e disposte con provvedimenti dell'Autorità giudiziaria de La Spezia. E infatti, anche se è previsto che l'Autorità giudiziaria possa servirsi, per effettuare intercettazioni telefoniche, di appa-

recchiature in dotazione alla Polizia Giudiziaria, rimane di fatto incomprensibile il motivo per cui la Procura spezzina si sia avvalsa di personale appartenente al GICO di Firenze e non già alla PG de La Spezia e perché vengano intercettate e trascritte conversazioni che nulla hanno a che vedere con il traffico di armi, in assenza di alcuna autorizzazione relativa a tali nuove ipotesi di reato.

Eguale non è dato comprendere per quale motivo lo svolgimento delle operazioni di intercettazioni è avvenuto per numerosi mesi direttamente a Firenze, e non avvalendosi delle strutture in dotazione alla Procura de La Spezia. Il decreto datato 7/11/1995 fa al riguardo riferimento all'insufficienza degli impianti della Procura e a eccezionali ragioni di urgenza. Tuttavia le intercettazioni sono state prorogate dopo gli iniziali 40 giorni: in tale lasso di tempo non è stato possibile reperire o predisporre un impianto adeguato presso la Procura spezzina? Dopo 40 giorni non si è riusciti a superare la situazione di urgenza? Quanto è costato dotare le strutture fiorentine di attrezzature tecniche di cui, a quanto è dato sapere, non disponeva, mentre queste erano disponibili a Roma, luogo in cui si svolgevano le indagini?

Le procedure adottate avevano impedito alla difesa «di valutare l'effettiva posizione processuale dell'avv. Necci, peraltro mai partecipe delle conversazioni intercettate, estremamente contraddittorie».

L'esposto sottolinea poi che

per il «filone Ferrovie», le contestazioni di cui alla richiesta di misura cautelare e all'ordinanza applicativa della stessa non erano neanche minimamente specificate, eccettuato il riferimento alla c.d. vicenda Contship (ossia un'ipotesi di acquisizione del pacchetto azionario della omonima società, non concluso per decisione dello stesso Necci il quale, benché l'operazione fosse economicamente conveniente, tanto che essa fu suc-

cessivamente conclusa da altri, ritenne che in quel momento non sussistessero le condizioni), in relazione alla quale, come si vedrà, la Procura di Perugia richiederà l'archiviazione. Venivano poi attribuite indiscriminatamente a tutti i coindagati una serie di reati, tutti collegati alla vicenda Contship. Arresto, divieto di colloqui con difensori per cinque giorni, stampa e TV riempite di accuse, di brani di registrazioni, di frasi roboanti. Si sa che l'opinione pubblica in Italia è facile ai cambiamenti di posizione. Ma nel caso di specie è molto difficile sottrarsi alla convinzione che la montatura giornalistica fosse ampiamente orchestrata.

E, ancora, l'ESPOSTO definiva

singolari le modalità dell'arresto, con il divieto di conferire con il difensore («potrebbe essere suo nemico», dissero gli operanti), e con frasi del tipo «ma sappiamo che lei è una persona per bene». Isolamento, guardia a vista 24 ore su 24. Tutta Italia conosceva in diretta il contenuto delle conversazioni fra due persone che parlavano di Necci, tranne l'interessato.

Le accuse si rivelarono infondate, ma l'esposto formulava alcune considerazioni in relazione alla forma, agli elementi di prova e all'esito dei «gravami relativi al provvedimento di custodia».

Riguardo alla forma,

L'avv. Necci è stato tratto in arresto in base a un provvedimento che non comprendeva alcuna descrizione riassuntiva delle accuse normalmente contenute nei capi di imputazione, ma solamente un'indicazione sommaria e generica, che faceva riferimento ai reati di peculato, corruzione aggravata, abuso di ufficio patrimoniale, false comunicazioni sociali, truffa e associazione a delinquere. Chi ha un minimo di «pratica giudiziaria» può rendersi conto dell'anomalia di questo tipo di con-

testazione, come del resto risulta dall'esito dei gravami di cui si dirà in seguito.

Riguardo alle prove,

i gravi indizi di colpevolezza richiamati dal provvedimento che disponeva la misura cautelare della custodia in carcere erano solo ed esclusivamente le conversazioni di Pacini Battaglia dei primi di gennaio 1996. Malgrado da marzo ad agosto 1996 vi fosse stato tutto il tempo per eseguire le doverose verifiche, gli unici riscontri esterni rappresentati dalla Procura nella richiesta di misura cautelare erano nientemeno che taluni ritagli di giornali.

Riguardo infine all'esito del procedimento cautelare,

con ordinanza in data 10.10.1996 il Tribunale del Riesame di Genova dichiarava nulla l'ordinanza del GIP in data 14.9.1996 di applicazione della misura della custodia cautelare in carcere, limitatamente alle imputazioni di abuso di ufficio patrimoniale (art. 323 c.p.), di peculato (art. 314 c.p.) e di false comunicazioni sociali (art. 2621 c.c.); annullava la misura relativamente alla imputazione di tentata truffa (artt. 56 e 640 c.p.) perché la legge non consente misure cautelari per tale reato, nonché in relazione alle imputazioni di corruzione aggravata (art. 319 c.p.) per carenza di esigenze cautelari. Il Tribunale della Libertà confermava la misura della custodia cautelare solo per l'imputazione di associazione per delinquere (art. 416 c.p.), ma la Corte di Cassazione, in data 7.3.1997, annullava senza rinvio l'ordinanza del Tribunale di Genova ritenendo insussistenti gli indizi di colpevolezza con riferimento al reato di associazione per delinquere, rilevando, quanto alla posizione dell'avv. Necci, la «disfunzionalità» del medesimo rispetto al sodalizio criminoso (peraltro ritenuto insussistente) e alle finalità perseguite dal Pacini Bat-

taglia e dal Danesi. Non v'è chi non veda la peculiarità della situazione: le intercettazioni, così importanti ad avviso dei pubblici ministeri, sono state sottoposte al vaglio della Procura per ben cinque mesi, durante i quali non si è svolta alcuna attività istruttoria e di verifica. Solo su questa base è stato adottato, in data 14.9.1996, il provvedimento restrittivo a carico dell'avv. Necci. Con motivazioni diverse, tutte le varie accuse mosse nei confronti dello stesso non hanno retto al vaglio del Tribunale del Riesame prima e della Corte di Cassazione dopo.

Appena due mesi dopo aver proceduto all'arresto di Necci, la Procura de La Spezia riconobbe la propria incompetenza «per i reati attribuiti ad alcuni magistrati romani».

In conseguenza, inviò il fascicolo processuale riguardante la corruzione in atti giudiziari alla Procura di Perugia. Ma, si osservava nell'esposto:

i magistrati si spogliano anche dell'inchiesta riguardante il filone Ferrovie (l'unico – si ripete – in cui era coinvolto l'avv. Necci), nonostante nella stessa non fossero coinvolti magistrati. Necci, in quel momento, era ancora agli arresti a La Spezia.

Perché, quando i pubblici ministeri spezzini ammettono platealmente la loro incompetenza non investono del procedimento sulle Ferrovie il foro naturale, cioè Roma? L'unico troncone di indagine rimasto a La Spezia era quello riguardante l'inchiesta Oto Melara, sulla quale i magistrati hanno continuato a indagare fino al 1998, quando, sorprendentemente, non fosse altro per il clamore con cui l'inchiesta era stata annunciata agli organi di stampa, il GIP dott.ssa Brusacà, su richiesta dei pubblici ministeri, disponeva in data 26 giugno 1998 l'archiviazione dell'intero procedimento sul traffico d'armi. Indubbiamente le iniziative intraprese dall'Autorità giudiziaria spezzina destano gravi perplessità: l'avv. Necci ha subito un provvedimento restrittivo della libertà per

iniziativa di pubblici ministeri che ad appena due mesi di distanza dall'applicazione della misura si sono resi conto di essere territorialmente incompetenti. Egli è stato «costretto» a dimettersi in carcere dalle sue funzioni di presidente delle Ferrovie Mondiali, di amministratore delegato delle FS e di presidente di TAV.

Le pubblicazioni di carattere scandalistico delle registrazioni, montate e selezionate dal gico, su tutti i giornali italiani; la Tangentopoli 2, costruita con molta cura sul piano mediatico; un'inchiesta che avrebbe dovuto riguardare il traffico di armi, e invece deviata sulle FS e su Necci. Si tratta di elementi di una vicenda le cui conseguenze si sono ripercosse su di lui, sulla famiglia e sulle stesse Ferrovie italiane. Come si vedrà, infatti, l'intero castello delle accuse riguardanti le FS cadrà, sostanzialmente, durante la fase delle indagini a Perugia. Ma le conseguenze di quanto è avvenuto a La Spezia nel 1996 sono state irreparabili.

Il capitolo di Perugia è descritto ampiamente negli appunti di Necci, che fu invitato a prendere contatti con il colonnello Cataldi del ROS, titolare di una delega per la conduzione delle indagini delle Procure di Perugia, Milano e Napoli. Fu il colonnello, alla presenza dell'avvocato Marco Franco, ad affermare che a Necci «era stata messa la cocaina in tasca». L'ufficiale riferì anche che i magistrati perugini erano convinti dell'ingiustizia dei provvedimenti de La Spezia e del comportamento del GICO (cioè della Guardia di Finanza di Firenze).

In quel periodo, quindi, Necci riprese fiducia nella possibilità di uscire assolto da ogni imputazione, e si rese conto di essere finito vittima (da innocente) di una guerra fra i rappresentanti delle istituzioni.

Ma questo stato d'animo di sollievo durò poco.

Un intermediario gli comunicò che la Procura di Perugia